

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 3 – 3° trimestre 2012

Indice

CONTENUTO	PAGINA
LIBRI	
Fausto Salvoni – <i>Da Pietro al Papato</i> – Introduzione del prof. Attilio Agnoletto	2
Fausto Salvoni – <i>Da Pietro al Papato</i> – Cap. 1: Pietro, uno dei dodici apostoli	3
STUDI	
Alfio Bosco - 1 Corinti 11:2-16	9
Claudio Gherardi - Giacobbe, l'uomo	11
DISCUSSIONI	
G. Montefameglio - Come far fronte ai pensieri e agli stati d'animo negativi?	13
SEGNALAZIONI	
Un utile convertitore di calendari	15
DOMANDE	16

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: giannibalaila@hotmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista una confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Iniziamo con questo numero della rivista la pubblicazione a puntate di un importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama in campo nazionale e mondiale: *Da Pietro al Papato*. La prefazione del libro fu curata dal dr. Attilio Agnoletto, professore di Storia del Cristianesimo presso l'Università di Milano. Riportiamo di seguito la sua presentazione:

PREFAZIONE

«Pietro e il papato» l'oggetto di questo impegnativo saggio storico-religioso è certamente nell'ambito del cattolicesimo contemporaneo un tema quanto mai attuale e scottante, coinvolge infatti nella sua problematica l'essenza stessa della Chiesa Cattolica Romana, la quale, fondata com'è in defettibilmente sul principio della tradizione, pone al centro, anzi al vertice, di tutto il sistema ecclesiastico una Persona che « solo regna». « E' lui il fondamento della Chiesa, la causa della sua unità e stabilità»: non sono parole mie, le ha scritte un biblista cattolico italiano a conclusione di un libretto che si occupa appunto dei fondamenti biblici e storici del primato di Pietro¹.

Il libretto risale al 1959 e veniva presentato con la dichiarata intenzione di favorire il dialogo ecumenico. Non trascorsero dieci anni da quella pubblicazione che, nell'ottobre del '69, quale conseguenza di tutta la crisi suscitata dal Concilio Vaticano Secondo, Roma vedeva in un'assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi dibattuto ad altissimo livello il problema del rapporto «primato del Papa» e collegialità episcopale. Ma, a priori, l'undici ottobre del 1969 Paolo VI ribadiva testualmente i noti principi tradizionali e dogmatici del ministero del Papa quale vicario di Cristo, che ha una responsabilità la quale «non potrà essere condizionata dall'autorità pur somma del collegio episcopale». Si chiudeva così con una intransigenza, che certo non stupisce lo storico, l'ultimo grave scontro avvenuto nell'ambito dei rappresentanti più qualificati dell'intera cattolicità.

Il problema del primato del Papa, con il suo secolare gerarchismo (necessario portato del dogma dell'infalibilità che — si badi — è tale « per se stessa, non per il consenso della Chiesa » - Concilio Vaticano I, sessione IV, cap. 4), è certamente uno degli ostacoli maggiori sulla strada dello ecumenismo, di quell'ecumenismo almeno che si preoccupa degli aspetti dottrinali e istituzionali.

Ma proprio a questo proposito noi abbiamo l'impressione che, nonostante tutta le eccessiva pubblicistica che oggi si presenta in questo campo, ci sia una nota di stanchezza. Essa si rivela in modo tangibile (e vorremmo dire drammatico) soprattutto tra le nuove generazioni, cristiane e non cristiane.

In effetti i grandi problemi del mondo: guerre senza vie d'uscita, guerriglie, rivoluzioni e ribellioni, aspre tensioni sociali ed economiche, fame, crisi morale e così via paiono oggi assorbire tutta l'attenzione della gioventù mondiale, ed anche quella cristiana, più che mai turbata e sbandata, si getta oggi nella lotta con una aggressività anche ideologica tale da mettere in causa l'essenza stessa evangelica, il messaggio cioè di pace, di non violenza di Gesù Cristo. Non è certo a caso che anche nelle riviste qualificate d'ispirazione cattolica si discuta con serietà sconcertante la tesi della violenza quale strumento di lotta del credente cristiano².

Detto ciò, ci si potrebbe chiedere perché si debbano aggiungere ai tanti, ai troppi libri, che sui problemi religiosi decine e decine di case editrici italiane pubblicano, un nuovo saggio che affronta tra l'altro un argomento che è stato centro di polemica e di ribellione dall'inizio del cristianesimo stesso ai movimenti ereticali medioevali, dalla Riforma protestante agli odierni dibattiti. Un argomento quindi che ha visto una sterminata letteratura controversistica. Ma è proprio a tal proposito e in questo momento che siamo lieti di presentare questa lunga fatica di Fausto Salvoni e ciò per tre fondamentali considerazioni.

¹ D. Grasso, il primato di Pietro, Roma, 1959. Il volumetto è stato in un certo qual modo provocato dal noto omonimo scritto del Cullmann (tr. it. Bologna, 1965). Il saggio del Cullmann è suggestivo, ma alcune tesi (come quella della collocazione del passo di Matteo 16, 18) abbisognano di una verifica. Al riguardo anche un Bornkamm (Gesù di Nazaret, tr. it. Torino, 1968) appare essere suggestionato dalla tesi, forse più per l'autorità dell'Autore che non per un effettivo esame critico.

² Cito, *exempli causa*, il n. 19 di «Momento» (Rivista di testimonianza e di dialogo), ottobre, 1968, Milano, dedicato al tema «Violenza, non violenza e rivoluzione».

Innanzitutto, come bene è stato detto³, la religione è una delle tante componenti del moto storico e dello storicizzarsi del soggetto e se la ragione storica sa farsi più attenta deve pure accorgersi che la religione per se stessa è un centro di forza tale e con tale capacità di articolazione e di propulsione, se non addirittura di deflagrazione, da doversi studiare per se stessa: nel nucleo primitivo, nel suo articolarsi dogmatico e culturale. Quindi, se la teologia cattolica si richiama esplicitamente a un passo che si vuole presentare come dato di fatto storico in una certa direzione esegetica (alludo a Matteo XVI, 18), ebbene è di diritto e dovere di ogni uomo onesto e autenticamente cristiano di verificare la legittimità di un discorso che vuole appunto essere storico. E se noi sappiamo benissimo che la letteratura pertinente al problema del primato di Pietro e dei suoi successori è immensa, sappiamo altresì (e lo diciamo con amarezza) che la moderna

cultura teologica cattolica italiana si è dimostrata al riguardo di una povertà sconcertante⁴. Sono rari i casi in cui si sia usciti da uno schema autoritario - dogmatico e da uno spirito controversistico - apologetico per fare o per tentare di fare un limpido discorso critico. Forse anche per questo oggi la crisi del cattolicesimo contemporaneo ha investito in pieno anche il giovane clero italiano e, si badi bene, non solo nel campo dei rapporti con la gerarchia e con l'autorità ecclesiastica.

In secondo luogo, Fausto Salvoni ha affrontato questa impresa con le carte in regola, con la esperienza cioè di una pluridecennale preparazione filologica ed esegetica, padrone com'è non solo delle lingue classiche e delle principali lingue moderne ma anche dell'ebraico (e varrebbe la pena di scrivere la storia della lotta che i semitisti italiani da Minocchi a Rinaldi hanno combattuta per l'affermazione di una cultura linguistica necessaria per una autentica esegesi biblica!). Ha inoltre collaborato alle più qualificate riviste bibliche e ai migliori commentari vetero - testamentari esistenti oggi in Italia⁵. Perciò a noi certo non interessa quale sia il suo credo religioso, perché il vero studioso sa sempre distinguere tra la propria fede interiore e la ricerca storica e dello sforzo di obiettività del Salvoni danno testimonianza, ad esempio, le pagine che ha dedicate alle recenti ipotesi di Margherita Guarducci a proposito degli scavi effettuati per la ricerca della tomba dell'Apostolo Pietro.

E infine una terza ed ultima osservazione. Tutti i lavori che spaziano per un ampio arco di tempo non si sottraggono di solito ai rischi propri di ogni impostazione compilativa e questo, a maggior ragione, potrebbe valere per una tematica del tipo in questione, considerate la problematica e la bibliografia che sono coinvolte. E' facile quindi offrire in casi come questi il fianco a critiche e a attacchi di solito settoriali. Tuttavia, soprattutto là dove l'autore studia il problema in rapporto ai primi secoli del cristianesimo non solo siamo lontani dal classico discorso divulgativo, ma Salvoni dimostra ancora una volta la sua eccezionale padronanza della materia e della letteratura ad essa connessa.

Comunque si vorrà considerare l'indagine del Salvoni (con diffidenza certo da parte di ogni critica di tipo «confessionale») occorre riconoscere al lavoro un altro merito, quello cioè di offrire a noi studiosi o profani non solo una ricchissima raccolta bibliografica ma anche validissime appendici con traduzioni di fonti, di testi, di documenti che di per sé fanno di questo volume, almeno per gli italiani, una preziosa antologia. E noi che lavoriamo nelle scuole e nelle università sappiamo bene quanto ciò sia concretamente utile e civilmente fattivo per il rinnovamento della cultura religiosa italiana.

³ A. Vecchi, Sulla nozione di storia del Cristianesimo, 1959, pp. 211/2.

⁴ Si confrontino in Die Religion in Geschichte und Gegenwart, Tubinga, 1961 (3° ed.) le bibliografie degli articoli Papat und Primat, Papsttum e così via, oppure in The Oxford Dictionary of the Christian Church, Londra, 1961 le voci Peter etc. Ovviamente sarebbe doveroso ricordare qualche nome quale quelli di Maccarrone, Brezzi, Soranzo, Garofalo, Rinaldi e di altri membri dell'Associazione Biblica Italiana. Ma di che nazionalità sono gli Autori di cui si servono? Maggior conforto non danno le bibliografie generali del Bihlmeyer-Tuichle.

⁵ E' del 1935 un suo saggio su La storiografia degli antichi israeliti in «La Scuola Cattolica». Tra i più recenti vanno ricordati i suoi saggi apparsi su «Ricerche bibliche e religiose»

Attilio Agnoletto
Prof. di Storia del Cristianesimo
presso l'Università di Milano
Novembre 1969

Da Pietro al Papato

di Fausto Salvoni

CAPITOLO PRIMO

PIETRO UNO DEI DODICI APOSTOLI

Nomi di Pietro

Pietro viene chiamato nel Nuovo Testamento in quattro modi diversi: Simeone/Simone e Cefa/Pietro. I primi due gli vennero imposti alla nascita e rispecchiano l'uso galilaico di attribuire a un bimbo due nomi — generalmente affini per assonanza — semitico l'uno e greco l'altro. Simeone (nome portato pure da un figlio di Giacobbe) è strettamente ebraico e ricorre soltanto in bocca al giudaizzante Giacomo, fratello del Signore⁶. Il nome Simone — autenticamente greco in quanto è attestato anche presso Aristofane — si spiega con l'influsso ellenistico esistente nella nativa città di Betsaida; anche Andrea, fratello di Pietro, portava un nome tipicamente greco⁷. L'apostolo nel Nuovo Testamento viene usualmente chiamato Simone quando gli si parla — solo il semita

Giacomo lo chiama con il nome semitico di Simeone —; nelle narrazioni è di solito denominato Pietro⁸.

Cefa-Pietro, che costituiscono l'originale aramaico e la sua traduzione greca, sono invece l'appellativo che Gesù diede all'apostolo⁹. Nel Vangelo di Giovanni si preannuncia tale appellativo per un tempo futuro indeterminato (Gv 1, 42); nonostante l'affermazione di Marco: «Simone, che egli chiamò Cefa»¹⁰ tale appellativo gli fu imposto non alla sua vocazione, bensì nel momento in cui l'apostolo confessò la messianicità di Gesù (Mt 16, 18). Con tale appellativo — sconosciuto come nome proprio prima dell'apostolo — Pietro era noto anche in regioni lontane da Gerusalemme, come in Galazia e a Corinto¹¹. L'epiteto, impostogli dal Cristo, all'inizio non era sentito come nome proprio, tanto è vero che fu tradotto con il nome greco Petros — sa cui il latino Petrus e l'italiano Pietro — (i nomi non si traducono mai, ma si riproducono tali e quali), ma poi nel corso degli anni, fu considerato come nome proprio e finì con l'eliminare quasi totalmente gli originari Simeone o Simone¹².

⁶ At 15, 14, tale nome sembra attestato anche in 2 Pt 1, 1 (codici SAKLP) più del concorrente Simone (B).

⁷ Andrea è nome greco «con il senso di virile»; cfr. S. Dalman, *Les itinéraires de Jésus*, Paris 1930, pp. 215ss.

⁸ Gv 1, 42; 21, 15.16.17. In Gv 1, 42 vi sono tuttavia varie lezioni, oltre a Ioannou si legge Iona e Ioanna lezioni armonistiche derivate probabilmente da Mt 16, 17.

⁹ Nei discorsi è chiamato Cefa (= Pietro) solo in Mt 16, 18 dove gli si impone appunto tale nome. Nelle narrazioni ricorre Simone solo nei racconti che riguardano l'apostolo prima della sua vocazione. Interessante al proposito il cambio di nome che si rinviene in Mt 17, 24-26. Giovanni ama il binomio Simone-Pietro (= «Simone, il roccioso»), che invece non appare mai in Marco e una volta sola in Matteo e Luca in circostanze che si riferiscono a tratti salienti della vita dell'apostolo: sua confessione (Mt 16, 16) e sua vocazione (Lc 5, 8). Nei discorsi solo eccezionalmente e quasi per abitudine, è chiamato Pietro come è nel caso dell'angelo (Mc 16, 7) o per sottolineare il contrasto tra la fermezza del nome e il prossimo rinnegamento (Lc 22, 34). Tale nome è pure usato dalla voce celeste che gli parlò, quasi per sottolineare che quella era una delle circostanze in cui Simone doveva esercitare la sua missione insita nell'appellativo «Pietro» (At 10, 13; 11, 7). Pietro ricorre 154 volte nel Nuovo Testamento, Simone 75 volte, Kefas 9 volte di cui 8 volte in Paolo, che lo chiama Pietro solo 2 volte, ma mai Simone. Tra i vari studi più recenti riguardanti il nome Kefas-Petros cito George Howard, *The Meaning of Petros-Petra*, in «Restoration Quarterly» 10 (1967), 217-221.

¹⁰ Non vi è motivo per supporre con K.G. Goets (*Petrus als Grunder und Oberhaupt der Kirche und Schauer von Gesichten nach den alterchristlichen Berichten und Legende*, 1927, pp. 67) che siano stati gli apostoli e non Gesù a imporgli tale epiteto.

¹¹ Mc 3, 16. Il passo di Marco vuole semplicemente identificare l'apostolo Simone con colui che era meglio noto come Cefas/Pietro. Anche Giacomo e Giovanni sono già soprannominati Boanerges (3, 17), benché tale epiteto sia stato imposto loro in un'altra circostanza.

¹² Nelle lettere paoline ricorre sempre la forma Cefa, grecizzata Cefas (Ga 1, 18; 2, 9; 1 Co 1, 12; 3, 22; 9, 5 ecc.), ad eccezione di Ga 2, 7.8 dove ricorre Petros (forse perché riproduce un documento anteriore), che A. Merx vorrebbe però correggere anche qui in Cefas.

Dati biografici

Pietro era figlio di Giovanni¹³, nome che non si può ricollegare con il bar-jona di Matteo, usualmente tradotto con «figlio di Giona» (Mt 16, 17); infatti i due nomi Giona («colomba») e Giovanni («Il Signore è misericordioso») non sono tra loro intercambiabili; inoltre il nome personale di Giona, dopo essere stato portato dal profeta vissuto al tempo dei Re, più non riappare nell'onomastica ebraica, per cui ben difficilmente poté essere usato dal padre di Simone¹⁴. Quindi o ricorrere all'errore di un copista che scambiò il nome di Giovanni con quello di Giona o fare di Nelle lettere paoline ricorre sempre la forma Cefa, grecizzata Cefas (Ga 1, 18; 2, 9; 1 Co 1, 12; 3, 22; 9, 5 ecc.), ad eccezione di Ga 2, 7.8 dove ricorre Petros (forse perché riproduce un documento anteriore), che A. Merx vorrebbe però correggere anche qui in CefasBarjona un appellativo con il senso di «terrorista», epiteto proprio degli zeloti¹⁵.

Nato a Betsaida (= città di pescatori), da ricercarsi con ogni verosimiglianza sulla riva nordorientale del lago di Tiberiade presso lo sbocco del Giordano, il futuro apostolo vi apprese una cultura impregnata di ellenismo. La città ricostruita da Erode Filippo con il nome di Giulia, in onore della figlia di Augusto, giaceva in una regione pagana, dove il greco era predominante; si spiegano in tal

modo i nomi greci di Simone, Andrea, fratello di Pietro, e di Filippo pur esso di Betsaida (Gv 1, 44).

Pietro dovette ben presto stabilirsi a Cafarnao (Caphernahum), dove lo troviamo, con la famiglia, all'inizio della vita pubblica di Gesù e dove esercitava il lavoro di pescatore¹⁶. In questa città — posta sulla sponda nord-occidentale del lago di Tiberiade e ora chiamata Tell Hum, distante poco più di trenta chilometri da Nazaret — l'apostolo possedeva una casa nella quale ospitò non poche volte, Gesù Cristo.

Pietro aveva un fratello di nome Andrea, era già sposato quando conobbe Cristo, e teneva con sé la propria suocera (Mt 8, 14). Lasciata la moglie per seguire Gesù più da vicino (Lc 18, 28-29), la riprese più tardi e la condusse con sé nei viaggi missionari¹⁷. Le notizie tardive sui suoi figli e sul martirio della moglie, di cui parleremo più avanti, sono puramente leggendarie.

¹³ Secondo il Keim si sarebbe chiamato Pietro anche un liberto di Berenice, madre di Agrippa I (cfr. G. Flavio, Ant. Giud. 18, 6, 3: Petrus che sarebbe una abbreviazione di Petronius), ma tale nome, mai attestato, va corretto in Pròtos con i codici migliori. Solo in aramaico appare un Petròs da ricollegarsi a pèter («primogenito»; cfr. Strack-Billerbeck, Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrash, vol. I, p. 330).

¹⁴ Gv 1, 42; 21, 15.16.17. In Gv 1, 42 vi sono tuttavia varie lezioni, oltre a Ioannou si legge Iona e Ioanna lezioni armonistiche derivate probabilmente da Mt 16, 17.

¹⁵ Per questo senso si veda il commento a Mt 16, 17

¹⁶ Il nome Cafarnao significa il «villaggio di Nahum» che, secondo una tradizione poco attendibile, sarebbe il profeta omonimo. Il nome odierno Tell Hum o «colle di Hum» è una storpiatura dell'antico Tatum, nome del rabbino che vi ebbe una sepoltura venerata. La casa di Pietro — trasformata in tempio da parte dei proprietari, suoi parenti e forse vescovi della Chiesa locale — era ancora visibile al sec. IV, quando un pellegrino (forse Egeria) la visitò.

¹⁷ Mt 8, 14. La casa innominata, dove Gesù più volte prese dimora mentre era a Cafarnao, con tutta probabilità è l'abitazione di Pietro (Mc 2, 1; 3, 20; 7, 17; 9, 28; 9, 33; Mt 9, 28; 13, 1.36; 17, 25 e forse anche Mc 10, 10), perché Gesù mancava di casa propria (Mt 8, 20). Il fatto che Gesù vi si fermò più volte fa dire all'evangelista che Cafarnao era la sua città (Mt 9, 1 + Mc 2, 1). Si legga l'interessante studio di P. Efrem Ravarotto, La «casa» del Vangelo di Marco è la casa di Simone-Pietro?, in «Antonianum» 42 (1967), pp. 399-419.

Come pescatore possedeva una barca con la quale lavorava assieme al fratello (Lc 5, 3) in unione con i due figli di Zebedeo, detti suoi « soci » (Lc 5, 10). La vita di pescatore sul lago di Tiberiade, assai spesso turbolento, dovette sviluppare in Pietro vigore e coraggio, rendendogli più facile il trarsi d'impaccio nella varie situazioni della vita. Dal contesto in cui Giovanni pone la vocazione di Pietro, sembra si possa dedurre con relativa sicurezza che egli pure apparteneva al gruppo dei discepoli di Giovanni dei quali divideva l'attesa messianica. Di qui l'entusiasmo del fratello che, dicendogli bruscamente: «Abbiamo trovato il Messia », lo invita ad andare con lui» (Gv 1, 41).

Sia nella città natale sia a Cafarnao, divenuta poi la sua residenza, Pietro fu spesso in contatto con stranieri, per cui dovette acquisire una certa familiarità con la cultura ellenista e con la lingua greca. Il suo aramaico aveva un accento spiccatamente galilaico, che ne tradiva l'origine (Mt 26, 73). Pietro conosceva bene l'Antico Testamento che veniva letto nelle sinagoghe, cosicché egli lo cita spesso a sostegno delle sue affermazioni secondo la versione greca dei Settanta (At 1, 20; 2, 15-21.25-28.34). I sinedristi tuttavia lo ritenevano, unitamente agli altri apostoli, un illetterato (agrâmmatos) e un incolto (idiotès) perché non aveva seguito un vero corso di studi rabbinici¹⁸.

Vocazione di Pietro

a) Il primo contatto di Pietro con il Maestro avvenne poco dopo il battesimo di Gesù, pare, di buon mattino¹⁹; in quell'attimo il Maestro con i suoi occhi penetranti scrutò ben presto (emblépsas) Simone, così come farà una seconda volta dopo il rinnegamento²⁰. In quell'occasione egli preannunciò il suo futuro cambiamento di nome con la frase: «Tu sei Simone, figlio di Giovanni, ma sarai chiamato Cefa» (Gv 1, 42).

Pietro, con Gesù e i suoi primi discepoli, il giorno dopo (Gv 1, 43), partì per Cafarnao, passando da Cana, paese d'origine di Natanaele, che va forse identificato con l'apostolo Bartolomeo (Gv 21, 2).

Siccome il terzo giorno si attuarono le nozze di Cana (Gv 2, 11), si può pensare che i discepoli vi siano arrivati con alcuni giorni di ritardo, il che permise loro ugualmente di partecipare alla festa nuziale che di solito si protraeva per sette giorni. E' più comprensibile in tal caso la scarsezza del vino, consumato nei primi banchetti più abbondantemente del previsto. Quivi Pietro assistette di persona al miracolo della mutazione dell'acqua in vino (Gv 2, 11). Dopo un breve soggiorno a Cafarnaon con la madre, i fratelli di Gesù e i suoi discepoli, Pietro tornò con gli altri apostoli al proprio lavoro, pur non perdendo i contatti con il Maestro che stava iniziando la sua vita pubblica (Gv 2, 12).

Più tardi Pietro fu definitivamente chiamato da Gesù ad abbandonare la sua pesca per seguire il Maestro nella sua missione. Di questo appello all'apostolo abbiamo due diverse relazioni, una più breve propria dei primi due sinottici e l'altra più lunga presentata da Luca.

¹⁸ At 4, 13. L'aggettivo *agrámmatos* indica una persona senza istruzione letteraria sia per i greci (cfr. Platone, Timeo 23, 8) che per i Giudei (cfr. Gv 7, 15). Il vocabolo *idiotés* (idiota) designava per i greci il semplice cittadino privato e per i Giudei la «gente del volgo» ('am-hà-àrez). Cfr. il proverbio «Mai uno zoticone teme il peccato né lo teme un uomo del volgo» ('am-hà-àrez; Pirge Avot Ediz. Taylor, p. 30). Per questo fatto i sacerdoti si irritavano dinanzi alle citazioni bibliche, che Pietro adduceva.

¹⁹ Tra le varie lezioni *prôtos*, *prôton* e *proi* i moderni propendono ora per quest'ultima «di buon mattino», benché sia testimoniata solo da pochi codici dell'Italia (b e, Vers. Sir. cfr. Bible de Jerusalem; Boismard, Du Baptême à Cana, Paris 1959, p. 84; C.J. Cadoux, The Johannine Account of the Early Ministry of Jesus, in «Journal of Theol. Studies» 1919, pp. 311 ss; Placido da Sortino, La vocazione di Pietro secondo la tradizione sinottica e secondo S. Giovanni, in Pietro, Atti della XIX Settimana Biblica, Brescia 1967, pp. 27-57.

²⁰ Gv 1, 42 (*emblépsas*) con Lc 22, 61 (*enéblepsen*); Giovanni vuol forse con questo ricollegare le due scene?

Secondo Marco e Matteo, Gesù trovò Pietro ed Andrea mentre stavano gettando in mare dalla spiaggia il giacchio (*amfiblestrom*) e promise loro di farli pescatori d'uomini. Poi, passando oltre, chiamò Giacomo e Giovanni i quali stavano rappezzando le reti (ta diktua che si calavano dalla barca. I quattro, lasciata ogni cosa, seguirono definitivamente il Maestro (Mc 1, 16-20; Mt 4, 18-21).

Luca vi aggiunge delle precisazioni che aveva accuratamente attinto dalla tradizione o da altri documenti: Gesù, dopo una notte trascorsa dagli apostoli inutilmente sul mare in cerca di pesci, si mise a predicare dalla barca di Simone alla folla adunata sulla spiaggia. Poi ordinò a Simone di prendere il largo e di gettare le reti, il che egli si affrettò a compiere non senza avere prima notato l'inutilità dei tentativi precedenti. La pesca fu così abbondante che le reti minacciavano di rompersi, e Simone fece cenno ai suoi soci di venire in aiuto. Giovanni e Giacomo accorsero e le due barche furono ricolme di pesci; allora Simone, stupito, si pose ginocchioni dinanzi a Gesù pregandolo: «Allontanati da me, che sono peccatore!». Gli altri lo imitarono. Ma Gesù disse a Simone: «Non temere, da questo momento pescherai uomini». Allora i quattro ricondotte le barche a terra, lasciarono tutto per seguire Gesù²¹.

La differenza dei racconti si spiega con la diversa scelta psicologica dei particolari da parte dei singoli evangelisti. Luca più che sulla chiamata dei quattro, insiste sul prodigio che l'ha occasionata e pone l'enfasi sul colloquio di Gesù con Pietro, lasciando nell'ombra gli altri apostoli. Marco invece, seguito da Matteo, tralascia il miracolo determinante, per descrivere con più particolari la chiamata diretta dei quattro, con la loro successiva pronta ubbidienza: «Seguitemi!» (*déute opìso mou*). Psicologicamente è più armonico il racconto di Luca che fa preparare la pronta risposta degli apostoli con l'episodio della pesca miracolosa, rendendo così più logico il loro abbandono della vita di pescatori per seguire il Taumaturgo.

Subito dopo avvenne – a quel che pare – la guarigione della suocera di Pietro, anche se vi può essere discussione in merito²².

Più tardi Pietro fu scelto con altri discepoli perché costituisse il gruppo dei Dodici. Ciò avvenne dopo una notte di preghiera (Lc 6, 12 s), su di una montagna ritenuta un luogo più vicino a Dio (Mc 3, 13; Mt 10, 1 ss). Siccome i Dodici furono inviati a predicare a due a due il prossimo avvento del regno (Mc 6, 7), essi furono chiamati «apostoli», nome che etimologicamente significa «inviati»

(Lc 6, 13; Mt 10, 2; Mc 6, 30). Pietro – con ogni probabilità – ebbe per compagno di missione Giovanni, come si può arguire dai seguenti motivi:

- 1) Anche più tardi Gesù inviò loro due perché preparassero ogni cosa per la cena pasquale (Lc 22, 8).
- 2) Spesso Pietro e Giovanni appaiono associati nella storia evangelica per cui assieme seguono Gesù condotto dinanzi al Sinedrio (Gv 18, 5 ss) e insieme corrono al sepolcro vuoto del Risorto (ivi 20, 3 ss).
- 3) Stavano vicini e se la intendevano tra di loro all'ultima Cena quando Pietro volle sapere chi fosse il traditore (Gv 13, 24). Pietro si interessò particolarmente di Giovanni durante l'apparizione del Risorto: «Di lui che ne sarà?» (Gv 21, 20-21). Anche nel libro degli Atti si trovano insieme sia nella guarigione dello zoppo (At 3, 1) sia nella missione a Samaria (8, 14).
- 4) Entrambi formavano, con Giacomo, il cerchio delle persone più intime di Gesù, come appare dalla resurrezione della figlia di Giairo (Mc 5, 37) e nella trasfigurazione di Gesù (Mc 9, 2); sul monte degli Ulivi chiesero a Gesù quando si sarebbe avverata la distruzione di Gerusalemme (Mc 13, 31); essi furono vicini al Maestro anche durante la preghiera nell'orto di Getsemani (Mc 14, 33).
- 5) Si ricordi che Andrea e Giacomo sono inclusi nella lista degli apostoli tra Pietro e Giovanni (Mc 6, 14 e paralleli), per cui il ricollegare questi due ultimi tra di loro saltando i due anelli intermedi sembra voler dire che essi erano uniti nel lavoro (Lc 8, 51; 9, 28; At 1, 13).

²¹ Lc 5, 1-11. Si noti come l'evangelista lasci, come sempre, Andrea nell'ombra, per far risaltare il trinomio Simone, Giacomo, Giovanni. Si noti pure che in Matteo Pietro fu per primo chiamato all'apostolato, per cui si spiegherebbe meglio il « prôtos » (« primo ») di Mt 10, 2.

²² La cronologia è infatti incerta: Matteo non dà alcuna indicazione cronologica; Luca (4, 16-38) pone il miracolo prima della chiamata dei discepoli (Lc 5, 1-11); Marco dopo la vocazione (Mc 1, 14-20; 21; 29). Benché i Vangeli non abbiano usualmente intenti cronologici, è preferibile la cronologia di Marco che ci presenta in questo caso indicazioni assai più precise: Gesù chiama i discepoli che lo seguono nella sinagoga (1, 20ss) dove il Maestro guarisce un indemoniato; appena usciti, Gesù va in casa di Simone (v. 29) e vi rimane tutto il giorno (si noti l'imperfetto diêkone ! « lo serviva » continuativo!). All'uscio si presentavano vari ammalati (v. 32), la mattina dopo Gesù va nel deserto dove viene trovato dai discepoli (v. 35ss).

Funzione di Pietro nel gruppo dei Dodici

Pietro, per il suo carattere ardente e impetuoso, era il naturale trascinatore degli altri discepoli. Nei Vangeli appare sempre come primo nella lista degli apostoli, pur variando la successione dei nomi seguenti. Matteo espressamente scrive: «Primo, Pietro» (Mt 10, 2)²³.

I Vangeli lo presentano spesso quale «portavoce» degli apostoli, per cui Pietro spesso risponde a nome degli altri, come ad esempio nel «Tu sei il Cristo» (Mc 8, 19ss). Dopo il suo tentativo di rimuovere Gesù dalle sofferenze e dalla morte, Gesù guardò tutti i discepoli, ma rivolse solo a Pietro la severa parola: «Allontanati da me, Satana!» (Mc 8, 33). Fu Pietro a proporre di alzare tre tende durante la trasfigurazione di Gesù (Mc 9, 5). Spesso è lui che pone delle domande riguardanti tutti i discepoli: «Quante volte devo perdonare ai miei fratelli?» (Lc 12, 41; «Noi tutto abbiamo abbandonato per seguirti» (Mc 10, 28). In Mc 14, 29 è Pietro che giura fedeltà al Signore; al v. 37 è Pietro che Gesù rimprovera per non aver saputo vegliare un'ora; è ancora Pietro che chiede a Gesù chi sia il traditore (Gv 13, 24). A Cafarnao dopo la moltiplicazione dei pani, alla domanda di Gesù, se pur essi i Dodici, se ne volessero andare, Pietro risponde a nome di tutti: «A chi ce ne andremo? Tu solo hai parole di vita eterna, noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6, 68). La forma del perfetto allude alla precedente esperienza, che perdura tuttora nei suoi effetti: «Abbiamo creduto (pepisteükamen) e saputo (egnôkamen), ma continuiamo pure a credere e a sapere». L'espressione «Santo di Dio» indica uno stadio primitivo della fede evangelica, anteriore alla penetrazione evangelica propria del Vangelo di Giovanni, per cui esso presenta ogni garanzia di autenticità, anche a coloro che si accostano al Vangelo come a un puro documento del passato²⁴. L'elevatezza spirituale del Messia, in contrasto con la miseria umana, funse sempre da calamita per

Pietro (cfr 1 Pt 2, 22). Non è però detto che Pietro comprendesse tutte le implicazioni teologiche incluse nella sua confessione «Tu sei il Santo di Dio». Sarà lo Spirito Divino che successivamente conferirà agli apostoli la visione completa del Cristo, quale Messia spirituale.

²³ Prôtos (senza articolo), indica il primo di una serie e si può tradurre «dapprima» (d'abord, P. Bonnard, S. Matthieu); esso può indicare sia che Pietro era il più significativo dei Dodici, sia che per primo era stato chiamato all'apostolato.

²⁴ L'espressione «Santo di Dio» include i seguenti elementi: a) Gesù è il maestro più alto, per cui Pietro può dire: «A chi ce ne andremo, se non da Gesù!» (Gv 3, 2); b) Gesù è sorgente di illuminazione vitale, in quanto dona la vita (6, 63); c) Gesù è l'incarnazione stessa della «santità», è «il santo di Dio». Questo epiteto posto in bocca ai dèmoni (cfr Mc 1, 24), doveva segnare un titolo messianico. Ai Giudei Pietro rimprovera di aver «rinnegato» il «Santo dei Giusti!» (At 3, 14). Dio è il santo per eccellenza (Is 1, 4), in quanto per la sua superiorità e unicità si diversifica da tutte le creature. A tale santità partecipano i suoi ambasciatori: Aronne (Sl 106, 16), il profeta (2 Re 4, 9), la nazione d'Israele (Es 19, 6; Nm 16, 3) costituita da «santi» (Zc 14, 5; Dn 7, 18.22.25.27). Il Messia, il più perfetto inviato di Dio, è il «Santo di Dio» per eccellenza (Ap 3, 7; 1 Gv 2, 20; per il Giusto cfr 1 Gv 2, 1).

Matteo aggiunge di proprio di proprio alcuni episodi riguardanti Pietro, come, ad esempio, l'invito di Gesù rivolto a questo uomo «di scarsa fede» (oligòpiste) di camminare sulle acque (Mt 14, 28ss); l'elogio a Pietro dopo la sua professione di fede (16, 17-19); l'obolo pagato da Gesù per il solo Pietro (17, 24-27). E' inutile insistere su quest'ultimo episodio per sostenere l'importanza vicariale di Pietro dal momento che, essendo presente solo lui (v. 25), Gesù non poteva compiere un miracolo anche per altri apostoli assenti; tale prodigio era poi un segno di riconoscenza per Pietro che lo ospitava. L'episodio mostra solo l'interesse mattaico per Pietro, ma non la superiorità dell'apostolo sugli altri.

Anche Luca, a suo modo, mette in risalto Pietro: è Pietro, infatti, che dovrà «confermare» gli altri apostoli (Lc 22, 31). Marco – che arbitrariamente si presenta come testimone dell'umiltà di Pietro – pone in rilievo l'apostolo come quanto riporta il comando di Gesù alle donne: «Andate a dire ai discepoli e a Pietro, che Gesù li precede in Galilea» sottolineandone così, a modo suo, l'importanza (Mc 16, 7).

Pure nel quarto Vangelo, dove predomina la figura di Giovanni, «il discepolo che Gesù amava»²⁵, non mancano accenni al risalto goduto da Pietro. Dopo la resurrezione del Cristo Giovanni arriva per primo al sepolcro e crede, ma attende che Pietro vi entri per primo (Gv 20, 4).

I cattolici danno un enorme risalto a questi interventi particolari di Pietro per dedurne che egli era capo del collegio apostolico. Se tale fenomeno avesse avuto inizio solo dopo il Tu sei Pietro, potremmo anche accettare tale conclusione, ma il fatto che esso sussista sempre anche prima dell'elogio di Gesù, ci vieta di intenderlo come prova della sua missione di «Vicario di Cristo»; tali fatti provano solo il carattere dinamico dell'apostolo, che possedeva eminenti doti di iniziativa personale e di entusiasmo propulsore. Anche nel suo lavoro di pescatore, tra i quattro suoi collaboratori, egli, forse per l'età o per il carattere, godeva di una superiorità indiscussa tra gli stessi Zebedei, che sono detti «soci di Simone (Lc 5, 10).

Tali episodi documentano solo l'innata attitudine al comando, ma non provano ancora la reale sussistenza di tale sua superiorità in mezzo al collegio apostolico. Anzi il resto del Nuovo Testamento, come vedremo meglio in seguito, esclude il suo ruolo di capo in mezzo ai discepoli di Cristo e alla chiesa primitiva.

²⁵ L'espressione «Santo di Dio» include i seguenti elementi: a) Gesù è il maestro più alto, per cui Pietro può dire: «A chi ce ne andremo, se non da Gesù!» (Gv 3, 2); b) Gesù è sorgente di illuminazione vitale, in quanto dona la vita (6, 63); c) Gesù è l'incarnazione stessa della «santità», è «il santo di Dio». Questo epiteto posto in bocca ai dèmoni (cfr Mc 1, 24), doveva segnare un titolo messianico. Ai Giudei Pietro rimprovera di aver «rinnegato» il «Santo dei Giusti!» (At 3, 14). Dio è il santo per eccellenza (Is 1, 4), in quanto per la sua superiorità e unicità si diversifica da tutte le creature. A tale santità partecipano i suoi ambasciatori: Aronne (Sl 106, 16), il profeta (2 Re 4, 9), la nazione d'Israele (Es 19, 6; Nm 16, 3) costituita da «santi» (Zc 14, 5; Dn 7, 18.22.25.27). Il Messia, il più perfetto inviato di Dio, è il «Santo di Dio» per eccellenza (Ap 3, 7; 1 Gv 2, 20; per il Giusto cfr 1 Gv 2, 1).

1Corinzi 11:2-16 di Alfio Bosco

Introduzione

Quello che leggiamo nella seconda epistola di Pietro (3:15,16) è la conferma che gli scritti dell'apostolo Paolo erano largamente diffusi e la chiesa del primo secolo li riteneva già come scritti ispirati.

La Scrittura - senza escludere le "cose difficili da capire" - è la nostra autorevole ed infallibile guida per la fede e per la vita (2Tm 3:16; 2Pt 1:19-21). Quando certe scelte ci inducono a non ritenere ispirata ed autorevole anche la più piccola parte o parola contenuta nella Bibbia, lasciamo al Signore il beneficio del dubbio piuttosto di mettere in discussione la Sacra Scrittura (Mt 5:17-20; 1Cor 13:9-12; Ap 22: 18,19).

Il principio dell'ermeneutica biblica non è quello di stabilire o giudicare l'ispirazione e l'autorità del testo, ma di esporre rettamente la Parola di Dio, discernere il significato originale del testo e la sua importanza (2Tim 2:15).

L'esame di un testo biblico, se condizionato da scelte teologiche, può solo portare ad un'interpretazione diversa e non all'eliminazione di una parte del testo o di un ordinamento prescritto (Mt 28:19,20; Mc 16:16; Lc 22:19,20; 1Cor 11: 17-30).

Su ciò che l'apostolo Paolo abbia voluto dire alla chiesa di Corinto, sul decoro che gli uomini e le donne devono avere durante l'adorazione (culto pubblico), il dibattito è stato sempre concentrato solo ed esclusivamente sulla condotta che deve avere il sesso femminile, senza mai considerare la condotta che deve avere il sesso maschile.

Se il brano in questione fosse interamente collegato ai costumi e alle tradizioni dell'ambiente giudaico e greco del primo secolo e non fosse un insegnamento cristiano, non sarebbe più necessario, dato che viviamo in una cultura occidentale abbastanza evoluta tanto che non sarebbe più necessario che durante il culto l'uomo stia con il capo scoperto e la donna con il capo coperto.

Mi domando: perché ancora oggi gli uomini credenti, quando entrano in chiesa con un cappello, sentono la necessità di scoprirsi il capo? Avvertono dentro di loro che se si mettessero a pregare con il capo coperto disonorerebbero il proprio capo ovvero Cristo?

Mi chiedo altresì: perché molte donne credenti, quando entrano in chiesa con un cappello, sentono la necessità di scoprirsi il capo? È perché così si sentono meno bigotte e non oppresse?

Possiamo negare che ci sia un certo effetto salutare nell'aderire ad una forma esteriore ispirata all'ubbidienza? Qualcuno obietterà che è soltanto un semplice formalismo. Anche il battesimo, la santa cena, l'unzione con l'olio ecc., sono forse dei formalismi che nessuno ha mai pensato di eliminare? Questi "formalismi" però sono legati alla vita spirituale della chiesa: scritti e ordinati dalla parola di Dio. Anche l'insegnamento al decoro durante il culto è scritto e ordinato dalla parola di Dio. È cosa lodevole per i cristiani ritenere con fermezza e fedeltà l'insegnamento della parola di Dio (Gda 1: 20-24).

Questo argomento, storicamente, è stato sempre oggetto di dissensi e diatribe fra gli esponenti della chiesa cattolica e protestante. Purtroppo l'approccio ermeneutico fortemente secolarizzato e la convinzione diversa sulle usanze dei costumi dei greci e degli ebrei del primo secolo, ha condizionato notevolmente l'interpretazione del testo.

L'idea di rifiutare l'uso del velo, nelle chiese evangeliche, si è cominciata a verificare negli anni 30. In America è stato sostenuto fortemente negli anni 50, e alla fine degli anni 70 anche in Italia esponenti delle chiese pentecostali si sono ritrovati ad affrontare questo problema perché molti considerano il velo un segno di sottomissione (ubbidienza, soggezione) del sesso femminile a quello maschile.

Dai vari dibattiti non è nata mai una linea comune. La diversità di pareri ha portato inevitabilmente a fare scelte diverse, non solo tra le chiese appartenenti allo stesso movimento, ma anche all'interno della stessa comunità.

Questo fenomeno oltre a turbare l'unità e l'armonia fraterna, ha messo in forte discussione l'ispirazione e l'autorità dell'insegnamento biblico (2Pt 3:15-17; Mt 5:17-20; 2Pt 1:19-21).

Negare l'autorità alla Scrittura significa mettere da parte la testimonianza che Cristo, lo Spirito santo e gli apostoli hanno data (Ef 2:20).

La cosa che mi sorprende di più è che certe scelte sono fatte a cuor leggero anche da molti pastori che sostengono l'inerranza biblica per quanto riguarda la storia, la geografia, la scienza, o qualsiasi materia accademica.

È davvero triste che Paolo sia stato così fortemente frainteso su questo argomento, ritenuto da molti una disposizione legata ai costumi e alla cultura di quel tempo, da rispettare nell'interesse dell'opera del vangelo.

L'insegnamento che Paolo dà alla chiesa di Corinto non è legato alle questioni locali di tipo culturale, di costume. L'usanza giudaica prevedeva che il pio giudeo durante la preghiera si dovesse coprire sempre la testa con il suo "tallith" (scialle), mentre l'usanza greca era quella di pregare a capo scoperto e chi portava la chioma (i capelli lunghi) era un perverso (effeminato). Le donne giudee apparivano in pubblico con un velo che copriva interamente i capelli, il collo e il mento, mentre tra i greci era usanza universale che la donna apparisse al pubblico a capo coperto,

comunemente con uno scialle (una specie di cappuccio). Si trattava infatti di segno distintivo della modestia. La donna che si rasava il capo era considerata una donna di poco decoro.

Nell'insegnamento di Paolo, l'obbligo durante il culto per l'uomo di stare con il capo scoperto e per la donna con il capo coperto, è un'istituzione simbolica ed onorevole attraverso la quale si rende testimonianza all'ordine naturale della creazione dell'uomo e della donna stabilito dalle leggi divine.

Tra gli studiosi, l'acceso dibattito di questo testo nasce appunto in particolare sul significato della parola greca κεφαλή, traslitterata *kefalè*, che - pur indicando la testa (intesa anche come la parte dell'estremità superiore del corpo umano) - indica nel nostro testo l'origine, la sorgente, la provenienza, il punto di partenza. Questo termine greco in italiano è stato tradotto con la parola "capo" che è anche sinonimo di "rango superiore", "leader", "autorità sopra".

In 1Cor 11: 3-16 il termine greco per indicare il "capo" come sinonimo di testa, di principio o di origine è κεφαλή, traslitterata *kefalè*. Tant'è che nel N.T. la parola greca per indicare il "capo" come sinonimo di un'autorità gerarchica di governo, di comandante o di leader è ἐξουσία traslitterato *exousía* (Rm 13:1-3; 1Cor 13:10; Ef 1:21; 1Tm 2:2; Tt 2:15).

Esame del testo

v. 3 Il desiderio dell'apostolo è che i credenti sappiano che, oltre alle cose che ha detto precedentemente e a quelle che dirà successivamente, Cristo è la sorgente dell'essere dell'uomo; l'uomo è la sorgente dell'essere donna; e Dio è la sorgente dell'essere di Cristo (Gn 1:26; 2: 15-23; Gv 1: 1-3, 14; 1Cor 11:12;). In greco il termine ἀνὴρ, traslitterato *anèr*, può indicare sia l'uomo sia il marito. Mentre il termine γυνή, traslitterato *gunè*, può indicare sia la donna sia la moglie.

v. 4,5 Durante il culto l'*anèr* (l'uomo) deve stare con il capo scoperto e la *gunè* (la donna) con il capo coperto per fare onore al *kefalè* (all'origine dell'essere uomo e a quella dell'essere donna).

v. 6 L'apostolo per analogia paragona la donna che non si copre il capo durante il culto alle donne greche di poco decoro che si presentavano in pubblico con il capo rasato.

v.7-12 Sia l'uomo che la donna sono stati fatti ad immagine di Dio (Gn 1:26), ma la donna è stata fatta anche per la gloria dell'uomo (Gn 2:18-23). Davanti al Signore la donna non esiste senza l'uomo, né l'uomo senza la donna, e a motivo degli angeli lei deve avere sulla testa un segno di *exousía*, "autorità" (di stima perché madre dei viventi). Paolo come i suoi contemporanei, riteneva che gli angeli fossero presenti durante le riunioni della chiesa (1Tm 5:20,21; 1Pt 1:12) e che restassero compiaciuti per l'onore che rendono i credenti all'ordine naturale delle leggi divine.

v. 13-15 Paolo dà la libertà di giudicare il suo insegnamento secondo la morale stoica, praticata dai greci (vivere secondo "la natura") cioè che gli uomini intelligenti potessero discernere ciò che è meglio nella vita esaminando razionalmente le leggi della natura, senza fare affidamento sui costumi e le leggi mutevoli.

v.16 Chi vuole discutere sulla questione è libero di farlo, ma andrebbe contro l'insegnamento ispirato, condiviso anche dai collaboratori di Paolo e consolidato in tutte le chiese.

Conclusione

Molte donne dicono, per giustificare che non usano più il velo; "*Ormai si usa così*" o "*non lo mettiamo più, è una cosa superata*". È giusto riconoscere ad ogni cristiano il diritto di vivere la propria condotta morale basata sulla propria fede (Rm 1:17; Ef 4: 1-6). Ma - ignorando completamente che nella chiesa meno di 100 anni fa tutte le donne si coprivano il capo e nei paesi dell'est Europa le chiese pentecostali continuano a farlo - il non usare il velo è frutto dell'influenza che la società ha avuto sulla chiesa. Non è mai positivo quando il decoro, i costumi e le usanze della chiesa sono dettati dal mondo che ci circonda.

Lo scopo della trattazione di questo argomento non è di convincere e neanche di giudicare (Rm 14: 1-23), ma solamente di difendere l'ispirazione e l'autorità dell'insegnamento contenuto in questo testo biblico. È cosa lodevole per i cristiani il ritenere con fermezza e fedeltà l'insegnamento spirituale, morale ed ecclesiastico tramandato dagli apostoli. La chiesa può meritarsi oggi tale lode se si attiene fedelmente alla Sacra Scrittura.

Alla fine di questo percorso, se dovessi riscrivere il testo alla luce di quanto sopra detto e per una buona comprensione lo riscriverei così:

3 Io Paolo apostolo di Gesù Cristo e vostro servo nella grazia, voglio (desidero, bramo) che voi sappiate, anche, oltre alle cose che vi ho detto e a quelle che vi dirò, che l'origine dell'uomo è Cristo, che l'origine della donna è l'uomo e che l'origine di Cristo è Dio. 4 Ogni uomo che prega o profetizza con la testa coperta (con il tillith o scialle) fa disonore alla sua origine (a Cristo); 5 ma ogni donna che prega o profetizza senza avere la testa coperta (con un velo, scialle o copricapo) fa disonore alla sua origine (all'uomo), perché è come se fosse rasa. 6 Perché se la donna pensa che non è importante avere il capo coperto, quando prega o profetizza durante il culto, allora si può anche tagliare i capelli!, ma se per una donna, secondo l'usanza, è di poco decoro farsi radere i capelli, allora si metta un velo (scialle o copricapo). 7 Poiché l'uomo non si deve coprire il capo quando prega o profetizza perché è stato creato per primo per la gloria (onore) di Dio; ma la donna è stata creata dopo per la gloria dell'uomo; 8 perché l'uomo non viene dalla donna, ma la donna viene dall'uomo, 9 perché l'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. 10 Perciò la donna deve avere, a motivo degli angeli, un segno di autorità (di stima, di rispetto, perché madre dei viventi). 11 Anche se nel Signore né la donna esiste senza l'uomo, né l'uomo esiste senza la donna. 12 Infatti, come la donna esiste per mezzo dell'uomo (perché tratta all'inizio dall'uomo), nello stesso modo l'uomo esiste per mezzo della

donna (perché partorito dalla donna) e ogni cosa viene da Dio. 13 Giudicate voi stessi: è decoroso, per i motivi su citati, che una donna preghi Dio senza avere la testa coperta? 14 Non è la stessa natura che insegna che se l'uomo porta la chioma (come un femminile) ciò è per lui un disonore? 15 Mentre se la donna porta la chioma, per lei è un onore; perché la chioma le è data come abbellimento. 16 Se poi a qualcuno piace essere litigioso, io e i miei collaboratori non abbiamo questa abitudine; e neppure le chiese di Dio.

Tre cose dunque durano; Fede, Speranza e Amore. Ma la più grande di tutte queste è l'Amore. Chi ama è rispettoso, tutto scusa, tutto sopporta, di tutti ha fiducia e non perde mai la speranza. (1Cor 13).

Giacobbe, l'uomo di Claudio Gherardi

La descrizione biblica di questo personaggio, a parer mio, esprime al meglio l'umana condizione tra luci ed ombre. Sovente nelle biografie dei personaggi biblici, spesso provenienti dal mondo fondamentalista cristiano, Giacobbe è rappresentato come un personaggio senza macchia e senza paura, un esempio di perfetta immagine dell'uomo spirituale. Questo tipo di interpretazione vale anche per tutti i personaggi positivi e rappresentativi dell'universo biblico. Mi sono chiesto il perché. Credo che da un lato il fondamentalismo cristiano idealizzi le figure nobili ed educative della Bibbia per senso di rispetto e devozione e dall'altro per inculcare negli adepti stereotipi ideali a cui conformarsi. Questa operazione, a mio avviso, è fuorviante e manifesta uno zelo mal diretto. Quando infatti si realizza che tale "esegesi" è errata e condizionata da pregiudizi il risultato può anche essere lo scoraggiamento, la delusione e perfino la perdita della fede! Dico questo perché sono stato testimone di tali defezioni dalla fede quando crolla il sipario idealista creato da alcune religioni.

Quindi Giacobbe, l'uomo! La narrazione biblica della vita di Giacobbe e della sua famiglia è assai intrigante. È una storia molto umana, rappresentazione di vicissitudini familiari a volte tormentate e non sempre edificanti. La prima menzione di Giacobbe è in Genesi 25:25,26: *"Il primo che nacque era rosso e peloso come un mantello di pelo. Così fu chiamato Esaù. Dopo nacque suo fratello, che con la mano teneva il calcagno di Esaù e fu chiamato Giacobbe"*. Vi è in questo primo quadro la premonizione di ciò che diventerà Giacobbe: un soppiantatore, un prevaricatore. Secondo la tradizione rabbinica i due fratelli Giacobbe ed Esaù cominciarono le loro dispute sin dal seno materno e Giacobbe l'ebbe vinta nascendo per primo. Naturalmente questa è una esegesi errata ideata per giustificare il non edificante inganno perpetrato da Rebecca e Giacobbe ai danni di Esaù. Secondo il commentatore biblico Enzo Bianchi il nome Giacobbe, Ja'aqov, è connesso al termine 'aqev, "calcagno", e al verbo 'aqav, "ordire inganni". Quindi Giacobbe fin dal suo concepimento agisce come un soppiantatore, uno che vuole subentrare a tutti i costi. Ovviamente non possiamo attribuire al nascituro Giacobbe la volontà cosciente di subentrare al fratello, forse la tradizione ebraica e il redattore di Genesi volevano presentare un quadro già delineato sin dall'inizio che giustificasse l'inganno futuro e anticipasse il ruolo del patriarca nella storia biblica.

Il primo episodio famoso e significativo, che coinvolge i due fratelli, è quando Giacobbe astutamente si fa vendere la primogenitura dal fratello Esaù. È vero che la Bibbia presenta una figura non edificante di Esaù, *il profanatore* (Eb 12:16), ma quello di Giacobbe fu sempre un raggio, un agire scaltramente che si potrebbe considerare in modo negativo. Di certo è che Esaù, per così dire "adulto e vaccinato", non ha scuse per il suo disinteresse verso le cose sacre. Domanda: non poteva Giacobbe aspettare Dio anziché confidare nelle sue capacità persuasive e non proprio disinteressate?

L'altro episodio, che secondo me segnò tutta la vita di Giacobbe, è la famosa vicenda dell'inganno perpetrato nei confronti di Isacco. Anche se la storia è ben nota riporto il testo biblico dell'avvenimento per poi soffermarmi su alcuni particolari.

Isacco era invecchiato e i suoi occhi indeboliti non ci vedevano più. Allora egli chiamò Esaù, suo figlio maggiore, e gli disse: «Figlio mio!» Quello rispose: «Eccomi!» E Isacco: «Ecco, io sono vecchio e non so il giorno della mia morte. Ora prendi, ti prego, le tue armi, le tue frecce e il tuo arco, va' fuori nei campi e prendimi un po' di selvaggina. Poi preparami una pietanza saporita, di quelle che mi piacciono; portamela perché io la mangi e ti benedica prima che io muoia». Rebecca stava ad ascoltare mentre Isacco parlava a suo figlio Esaù. Ed Esaù se ne andò nei campi per cacciare della selvaggina e portarla a suo padre.

Rebecca parlò a suo figlio Giacobbe e gli disse: «Ho udito tuo padre che parlava con tuo fratello Esaù, e gli diceva: "Portami un po' di selvaggina e fammi una pietanza saporita perché io la mangi e ti benedica davanti al SIGNORE, prima che io muoia". Ora, figlio mio, ubbidisci alla mia voce e fa' quello che ti comando. Va' al gregge e prendimi due buoni capretti e io ne farò una pietanza saporita per tuo padre, di quelle che gli piacciono. Tu la porterai a tuo padre, perché la mangi e così ti benedica prima che egli muoia». Giacobbe disse a Rebecca sua madre: «Mio fratello Esaù è peloso, e io no. Può darsi che mio padre mi tasti e mi consideri un impostore e mi attirerò addosso una maledizione invece di una benedizione». Sua madre gli rispose: «Questa maledizione ricada su di me, figlio mio! Ubbidisci pure alla mia voce e va' a prendermi i capretti». Egli dunque andò a prenderli e li portò a sua madre; e sua madre ne preparò una pietanza saporita, di quelle che piacevano al padre di lui. Poi Rebecca prese i più bei vestiti di Esaù, suo figlio maggiore, i quali erano in casa presso di lei, e li fece indossare a Giacobbe suo figlio minore; con le pelli dei capretti gli coprì le mani e il collo, che erano senza peli. Poi mise in mano a suo figlio Giacobbe la pietanza saporita e il pane che aveva preparato.

Egli andò da suo padre e gli disse: «Padre mio!» Isacco rispose: «Eccomi; chi sei tu, figlio mio?» Giacobbe disse a suo padre: «Sono Esaù, il tuo primogenito. Ho fatto come tu mi hai detto. Alzati, ti prego, mettiti a sedere e mangia la mia selvaggina, perché tu mi benedica». Isacco disse a suo figlio: «Come hai fatto a trovarne così presto, figlio mio?» E quello rispose: «Perché il SIGNORE, il tuo Dio, l'ha fatta venire sulla mia via». Allora Isacco disse a Giacobbe: «Avvicinati, figlio mio, e lascia che io ti tasti, per sapere se sei proprio mio figlio Esaù, o no». Giacobbe s'avvicinò a suo padre Isacco; e, come questi lo ebbe tastato, disse: «La voce è la voce di Giacobbe, ma le mani sono le mani d'Esaù». Non lo riconobbe, perché le sue mani erano pelose come le mani di suo fratello Esaù, e lo benedisse. Disse: «Tu sei proprio mio figlio Esaù?» Egli rispose: «Sì». E Isacco gli disse: «Portami da mangiare la selvaggina di mio figlio, e io ti benedirò». (Genesi 27:1-25)

Nella narrazione biblica sono presenti tutti gli elementi dell'inganno e del tradimento:

1. Rebecca è l'artefice principale dell'inganno: *Rebecca parlò a suo figlio Giacobbe e gli disse: «Ho udito tuo padre che parlava con tuo fratello Esaù... Ora, figlio mio, ubbidisci alla mia voce e fa' quello che ti comando. Va' al gregge e prendimi due buoni capretti e io ne farò una pietanza saporita per tuo padre, di quelle che gli piacciono. Tu la porterai a tuo padre, perché la mangi e così ti benedica prima che egli muoia*
2. Giacobbe non si oppone e diventa complice della madre: *Giacobbe disse a Rebecca sua madre: «Mio fratello Esaù è peloso, e io no. Può darsi che mio padre mi tasti e mi consideri un impostore. Giacobbe è consapevole di essere complice di un inganno, ma si preoccupa solo delle conseguenze se venisse scoperto.*
3. Il progetto viene portato avanti senza segni di ripensamento: *Poi Rebecca prese i più bei vestiti di Esaù, suo figlio maggiore, i quali erano in casa presso di lei, e li fece indossare a Giacobbe suo figlio minore; con le pelli dei capretti gli coprì le mani e il collo*
4. Giacobbe in prima persona realizza l'inganno: *Giacobbe disse a suo padre: «Sono Esaù, il tuo primogenito*
5. Imperterrito, Giacobbe persevera nell'inganno: *Tu sei proprio mio figlio Esaù?» Egli rispose: «Sì»*

Nell'antico Israele a sanzione del carattere spirituale della primogenitura interveniva la benedizione paterna mentre il carattere materiale era rappresentato dall'eredità paterna. Perciò la benedizione era intimamente legata al bene e alla giustizia. La domanda è: come poteva una cosa così nobile come la benedizione essere ottenuta con un inganno attraverso una ingannevole astuzia? Certamente la benedizione spettava a Giacobbe perché così aveva deciso Iddio, ma anche il modo in cui ottenerla doveva, a mio avviso, venire suggerito da Lui. Da ciò un'altra conclusione: Dio, malgrado i maldestri tentativi umani, riesce a far venire fuori il bene anche attraverso il male. Dio si serve comunque del peccato di Rebecca e Giacobbe per attuare la

benedizione e portare avanti il suo proposito circa la benedizione di tutte le genti. Molto tempo dopo un cristiano di nome Paolo espresse un concetto simile con queste parole: “*Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno*” (Ro 8:28).

Giacobbe pagherà per la sua colpa, per una sorta di giustizia immanente, sperimentando la stessa medicina che lui ha somministrato prima a Esaù e poi a suo padre Isacco. Infatti:

1. È costretto a fuggire lontano dalla famiglia a causa dell'ira di Esaù
2. Viene ingannato da suo zio Labano e sfruttato per ben 14 anni
3. Viene ingannato dai suoi figli circa la sorte di Giuseppe quando gli portano la sua veste macchiata di sangue

La vita di Giacobbe cambiò notevolmente dall'incontro con il suo Dio quando in Caran, alle soglie della terra promessa, sogna una scala che congiunge la terra al cielo, l'immanente al trascendente:

Una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima toccava il cielo; e gli angeli di Dio salivano e scendevano per la scala. Il SIGNORE stava al di sopra di essa e gli disse: «Io sono il SIGNORE, il Dio d'Abraamo tuo padre e il Dio d'Isacco. La terra sulla quale tu stai coricato, io la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e tu ti estenderai a occidente e a oriente, a settentrione e a meridione, e tutte le famiglie della terra saranno benedette in te e nella tua discendenza. Io sono con te, e ti proteggerò dovunque tu andrai e ti ricondurrò in questo paese, perché io non ti abbandonerò prima di aver fatto quello che ti ho detto». (Ge 28:12-15)

È Dio che prende l'iniziativa, è Dio che comunica con il suo profeta e gli promette: “*La terra sulla quale tu stai coricato, io la darò a te e alla tua discendenza*”. Giacobbe al risveglio è turbato ed è un altro uomo, ora non confida più nella sua astuzia: “*Se Dio è con me, se mi protegge durante questo viaggio che sto facendo, se mi dà pane da mangiare e vesti da coprirmi, e se ritorno sano e salvo alla casa di mio padre, il SIGNORE sarà il mio Dio e questa pietra, che ho eretta come monumento, sarà la casa di Dio; di tutto quello che tu mi darai, io certamente ti darò la decima*” (Ge 28:20-22). D'ora in poi confiderà nella provvidenza divina! Dio sarà per lui un amico e un confidente. Che differenza rispetto al Giacobbe dei primi tempi!

Altro episodio notevole della vita del patriarca è quello della lotta con l'angelo. Giacobbe si trova solo nei pressi di Peniel. Li incontra un “uomo” e combatte tutta la notte con lui per ottenere una benedizione. Forse Giacobbe intuisce che quello è un angelo di Dio. L'esito finale come sappiamo è che a Giacobbe viene dato un nuovo nome: Israele: “*perché tu hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto*”. Il profeta Osea rileggendo questo episodio dice: “*nel suo vigore, lottò con Dio; lottò con l'Angelo e restò vincitore; egli pianse e lo supplicò*” (Os 12:4). Giacobbe è vincitore, come dice l'angelo, ma è un vincitore vinto a sua volta dalla bontà divina. Ora menomato nel corpo e piangente è un uomo nuovo con un nuovo nome, non ingannerà più nessuno, non si farà strada contando sulla sua astuzia, ma si affiderà completamente a Dio.

La narrazione biblica di Giacobbe rivela una personalità in movimento, in trasformazione. All'inizio abbiamo un uomo buono, sì, ma che confida in se stesso, nella propria astuzia per ottenere l'adempimento delle promesse divine. Gradualmente le vicissitudini della vita e soprattutto gli incontri con Dio lo maturano fino a trasformarlo in un vero uomo di Dio. Finalmente ora è consapevole che le promesse di Dio si ottengono non con le proprie forze, ma confidando completamente nella gratuità della provvidenza divina.

Discussioni

Come far fronte ai pensieri e agli stati d'animo negativi?

di G. Montefameglio

Lunedì 4 agosto 1941, di pomeriggio, una giovane donna di ventisette anni scriveva:

“A volte mi sento proprio come una pattumiera; sono così torbida, piena di vanità, irrisolutezza, senso di inferiorità. Ma in me c’è anche onestà, e un desiderio appassionato, quasi elementare di chiarezza e di armonia tra esterno e interno.

A volte vorrei essere nella cella di un convento, con la saggezza di secoli sublimata sugli scaffali lungo i muri, e con la vista che spazia su campi di grano – devono proprio essere campi di grano, e devono anche ondeggiare al vento. Lì vorrei sprofondarmi nei secoli, e in me stessa. E alla lunga troverei pace e chiarezza. Ma questo non è poi tanto difficile. È qui, ora, in questo luogo e in questo mondo, che devo trovare chiarezza e pace e equilibrio. Devo buttarmi e ributtarmi nella realtà, devo confrontarmi con tutto ciò che incontro sul mio cammino, devo accogliere e nutrire il mondo esterno col mio mondo interno e viceversa, ma è tutto così difficile e proprio per questo mi sento così oppressa”. – Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi Edizioni, pag. 53.

Le nostre emozioni e i nostri stati d’animo condizionano il nostro umore. E sono i nostri pensieri a modificarci interiormente. Vi è poi ciò che è indipendente da noi: una malattia, una disgrazia, problemi di lavoro, un capovolgimento finanziario, eventi tragici che possono capitare a chi c’è vicino e che ci coinvolgono, perfino violenze e ingiustizie subite. Etty Hillesum era una donna olandese intelligente e bella, piena di vita e di progetti. Era però ebrea. Fu prima incarcerata in un campo di concentramento e poi deportata a Auschwitz, dove fu uccisa il 3° novembre 1943. Aveva ventinove anni.

Sebbene esista una soluzione semplice e concreta per godere la vita, non abbiamo risposte facili ai problemi della vita. Viviamo negli “ultimi tempi”, in cui si sono “giorni difficili” (2Tm 3:1). Il mondo va come va e “tutto il mondo intorno a noi si trova sotto il potere del diavolo”. – 1Gv 5:19.

Il profeta Daniele, ispirato, vide anticipatamente un mondo complesso e pervaso da tensione e nervosismo: “Al tempo della fine; molti andranno avanti e indietro” (Dn 12:4, ND). Viviamo in un tempo di grandi e veloci cambiamenti. Un apparecchio elettronico fantastico e sbalorditivo di ultimissima generazione, tra pochi mesi sarà sorpassato. Perfino la carta geografica subisce cambiamenti, con nazioni che si spaccano. L’essere umano non sa sempre vivere in pace con il suo vicino e in famiglia; le contese sono perfino nazionali e internazionali. Il materialismo provoca arrivismo, senso d’inferiorità, insoddisfazione. “L’amore dei soldi è la radice di tutti i mali” (1Tm 6:10). L’incertezza sul futuro fa sentire impotenti.

L’ansia e la fatica del vivere ebbero inizio con il peccato del primo uomo: “Ora, per colpa tua, la terra sarà maledetta: con fatica ne ricaverai il cibo tutti i giorni della tua vita . . . Ti procurerai il pane con il sudore del tuo volto” (Gn 3:17-19). Una delle cause principali di frustrazione è ancora oggi il fatto che non siamo disposti ad accettare che **è il nostro modo di pensare che ci causa problemi**. Rifiutando oggi come allora la guida di Dio, ne subiamo le conseguenze.

La Bibbia ci rivela il modo per porre fine alle emozioni negative: “Basta una preoccupazione per deprimere, una parola buona per incoraggiare” (Pr 12:25). Troppo spesso siamo noi stessi a crearci i nostri problemi con il nostro modo di pensare. La “mente equilibrata è vita per il corpo” (Pr 14:30). I rimedi medicinali basati sulla chimica non affrontano la causa vera della nostra inquietudine, che di natura chimica non è. Neppure le droghe, che procurano un ottimismo artificiale temporaneo e un’euforia deleteria, sono la soluzione, proprio come non lo sono le bevande alcoliche. “Un animo sereno favorisce la guarigione, uno spirito depresso toglie la vita” (Pr 17:22). Il rimedio è quindi la capacità di affrontare la vita con spontanea serenità e con fiducia ottimistica. Dio non abbandona quelli che sono suoi.

“Non preoccupatevi troppo del mangiare e del bere che vi servono per vivere, o dei vestiti che vi servono per coprirvi. Non è forse vero che la vita è più importante del cibo e il corpo è più importante del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: essi non seminano, non raccolgono e non mettono il raccolto nei granai. Eppure il Padre vostro che è in cielo li nutre! Ebbene, voi non valete forse più di loro? E chi di voi con tutte le sue preoccupazioni può vivere un giorno più di quel che è stabilito? Anche per i vestiti, perché vi preoccupate tanto? Guardate come crescono i fiori dei campi: non lavorano, non si fanno vestiti. Eppure vi assicuro che nemmeno Salomone, con tutta la sua ricchezza, ha mai avuto un vestito così bello! Se dunque Dio rende così belli i fiori dei campi che oggi ci sono e il giorno dopo vengono bruciati, a maggior ragione procurerà un vestito a voi, gente di poca fede! Dunque, non state a preoccuparvi troppo, dicendo: ‘Che cosa mangeremo?, che cosa berremo?, come ci vestiremo?’. Sono gli altri, quelli che non conoscono Dio, a cercare sempre tutte queste cose. Il Padre vostro che è in cielo sa che avete bisogno di tutte queste cose. Voi invece cercate prima il regno di Dio e fate la sua volontà: tutto il resto Dio ve lo darà in più. Perciò, non preoccupatevi troppo per il domani: ci pensa lui, il domani, a portare altre pene. Per ogni giorno basta la sua pena”. – Mt 6:24-34.

Dalla Bibbia è del tutto evidente che è l’ubbidienza a Dio la chiave della nostra realizzazione personale. È così che si eliminano le preoccupazioni e le emozioni negative. L’eliminazione definitiva dell’apprensione e dei suoi deprimenti effetti richiede una trasformazione del proprio modo di vivere, uscendo dall’egoismo, che spesso si fa egotismo, assumendo l’atteggiamento con cui si dà eccessiva importanza a se stessi e alle proprie esperienze di vita. Il noto psicologo Erich Fromm osserva che chi è “assillato dalla preoccupazione di perdere qualcosa è, sotto il profilo psicologico, un essere povero e immiserito, indipendentemente da quanto possiede”. E dice ancora: “L’egoista è interessato esclusivamente a se stesso; vuole tutto per sé . . . è capace

di vedere il mondo esclusivamente dal punto di vista di ciò che può ottenere. Ma ciò di cui una persona del genere non si rende conto è che questo suo egoismo è la fonte di tutti i suoi guai, perché lo lascia vuoto e frustrato”.

È imparando a dire grazie e a mostrare gratitudine che s’inizia a uscire un po’ da se stessi. Un sorriso condisce bene il tutto. La psicosomatica insegna che le condizioni fisiche influiscono sul nostro morale e viceversa. Lo sappiamo bene per esperienza: una buona notizia ci rallegra e una non buona ci abbatte. Il sorriso sorge spontaneamente da una sensazione piacevole che proviamo. Così, proprio in base alla psicosomatica, sorridendo ci causiamo una sensazione piacevole. Allo stesso modo, la gratitudine è la risposta che diamo per qualcosa di buono che abbiamo ricevuto, e mostrare gratitudine ci predispone a qualcosa di buono. “La pace, che è dono di Cristo, regni sempre nel vostro cuore . . . Siate sempre riconoscenti”. – *Col 3:15*.

“Siate sempre lieti perché appartenete al Signore. Lo ripeto, siate sempre lieti . . . Non angustiatevi di nulla, ma rivolgetevi a Dio, chiedetegli con insistenza ciò di cui avete bisogno e ringraziatelo. E la pace di Dio, che è più grande di quanto si possa immaginare, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri . . . prendete in considerazione tutto quel che è vero, buono, giusto, puro, degno di essere amato e onorato; quel che viene dalla virtù ed è degno di lode. Mettete in pratica . . . E Dio, che dà la pace, sarà con voi”. – *Flp 4:4-9*.

Dio fa una promessa, che la Bibbia ricorda in *ICor 10:13*: “Tutte le difficoltà che avete dovuto affrontare non sono state superiori alle vostre forze. Perché Dio mantiene le sue promesse e non permetterà che siate tentati al di là delle vostre forze. Nel momento della tentazione Dio vi dà la forza di resistere e di vincere”. Questa la promessa che Dio fa a chi gli ubbidisce. E la saggezza biblica aggiunge: “Se il Signore approva la tua condotta, ti rappacificherà con i tuoi nemici”, esterni o interiori che siano (*Pr 16:7*). Tutto ciò accade perché Dio protegge i suoi. “Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza”. – *Rm 8:28*.

Ci è spesso difficile comprendere umanamente come una cosa brutta o cattiva, una disgrazia o perfino una tragedia, tutte queste cose “cooperano al bene di quelli che amano Dio” (*Rm 8:28, NR*). Spesso vediamo che c’è stata l’amorevole vigilanza di Dio solo dopo che la bufera è passata. Al momento il nostro orizzonte può essere ristretto, come lo fu quello del servo del profeta Eliseo quando fu preso dalla disperazione: “La mattina il servo del profeta Eliseo si alzò uscì, vide soldati, carri e cavalli che circondavano la città e gridò a Eliseo: ‘È spaventoso, maestro! Che cosa possiamo fare?’. ‘Non aver paura, - gli rispose Eliseo, - nostri difensori sono più numerosi dei loro!’ Poi si mise a pregare: ‘Signore, apri gli occhi a quest'uomo, fa' che possa vedere’. Il Signore aprì gli occhi al servo, e lui fu in grado di vedere: le montagne erano piene di carri e cavalli di fuoco, tutt'intorno a Eliseo”. – *2Re :15-17*.

Aver fede nella promessa di Dio di proteggerci non è un atto di volontà. Non serve a nulla, ripetersi ingenuamente che tutto va bene, quando siamo consapevoli che non è così. La fede è donata da Dio (*Gal 5:22*). Anche “la salvezza non viene da voi, ma è un dono di Dio” (*Ef 2:8*). A noi spetta pregare: “Non angustiatevi di nulla, ma rivolgetevi a Dio, chiedetegli con insistenza ciò di cui avete bisogno e ringraziatelo. E la pace di Dio, che è più grande di quanto si possa immaginare, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri”. – *Flp 4:6,7*.

È con la pace interiore che Dio dà a chi ha fiducia in lui che possiamo essere certi che “Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano” (*Rm 8:28*). È con l’ubbidiente sottomissione a Dio che possiamo domare l’inquietudine e il nervosismo, vincere le paure e l’ansia e le preoccupazioni.

“Vigila sui tuoi pensieri: la tua vita dipende da come pensi”. – *Pr 4:23*. Pds (da cui sono tratte tutte le citazioni di questo articolo).

Segnalazioni

Per chi desidera conoscere le date antiche rapportate al nostro calendario, segnaliamo un convertitore *online* in cui è presente anche il calendario ebraico:

<http://www.dossier.net/utilities/calendar-converter/index.html>

Domande



Corrispondenza con i lettori



Ho letto che mentre Stefano veniva lapidato pregava e diceva: “Signore Gesù, ricevi il mio spirito”. Ho verificato la traduzione esatta nell’interlineare e nel lessico, e ho notato che il testo è proprio così. Devo concludere che si possono rivolgere le preghiere anche a Yeshùà? Mi aiutate a capire? Grazie, affettuosi saluti. G. S..

Caro G. S., la Bibbia è molto chiara al riguardo: “In ogni cosa fate conoscere le vostre richieste **a Dio** in preghiere e suppliche” (*Flp* 4:6). Riguardo a Stefano, fu una circostanza particolare: vide Yeshùà in visione e gli venne naturale rivolgere a lui la sua richiesta. La stessa cosa accadde a Giovanni, sempre in visione (*Ap* 20:20). Yeshùà è la sola e unica via per riconciliarsi con Dio e rivolgerci a Lui in preghiera. - *Gv* 14:6;15:16;16:23,24; *1Cor* 1:2; *Ef* 2:18.

Se alla venuta di Gesù i suoi fedeli discepoli saranno rapidi in cielo e il restante dell'umanità sarà distrutto, cioè i cosiddetti "malvagi", chi sono i sopravvissuti? È questo che non capisco, a meno che non sia come dicono i Testimoni di Geova, che gli eletti sono la sposa di Cristo e i sopravvissuti la grande folla di Apocalisse 7:9-12 che eredita la terra. Giuseppe.

Caro Giuseppe, indubbiamente ci sarà una distruzione, ma non totale. Nel capitolo 14 di *Zaccaria* è descritto il ritorno glorioso di Yeshùà e al v. 16 è detto che “**tutti quelli che saranno rimasti di tutte le nazioni** venute contro Gerusalemme, saliranno di anno in anno a prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti, e a celebrare la festa delle Capanne”. Sopravvissuti quindi ce ne saranno, e tanti.

